

(pp. 12 – 13)

Matala, giugno 1905

Le vide un pomeriggio Margaret e per un po' rimase in dubbio se svelare al fratello la sua scoperta. Ma Jim, con la sensibilità dei ciechi, chiese cosa stesse guardando. Margaret si alzò e mentre lo accompagnava nel punto più elevato da cui si vedeva ben delineata la costa rispose: "Due donne che non mi sembrano del luogo". Il luogo era Creta, e precisamente la spiaggia di Matala, il 16 giugno del 1905. Due donne stavano sdraiate, le teste vicine, e parlavano fitto. La spiaggia di Matala era piccola e protetta da rocce. Sembrava uno spicchio di melone incastonato tra la panna bucherellata dei roccioni e il liquido blu del mare.

Guardando i loro vestiti svolazzanti Margaret pensò che non erano certo cretesi.

Creta agli inizi del Novecento era un mondo ancora arcaico, una terra a metà tra il mondo greco e quello turco con donne in nero, uomini che suonavano il santuri e ragazze che nei giorni di festa indossavano camicette inamidate e stivaletti. Nessuna si sarebbe sdraiata al sole quasi nuda come quelle due donne.

Attorno, la campagna era profumata. Erbe aromatiche e brezze marine. Alberi di carrube che punteggiavano i campi. "Due donne inglesi?" chiese stupito Jim cercando di mettere a fuoco le figure che vedeva circondate da una nebbia sottile. "Inglese o francesi non so, ma certo non di qui" tagliò corto Margaret.

"Descrivimele" chiese Jim incuriosito.

Margaret ebbe la sensazione che quello che stava per dire avrebbe avuto importanza nella vita del fratello. Sensazione di un attimo, subito cancellata dalla consapevolezza che da tempo era lei arbitra della sua esistenza. Gli fungeva da segretaria, scriveva per lui, lo accompagnava durante le sue passeggiate, lo assisteva nelle minute bisogna di ogni giorno. Era lei che si occupava di tutto, da quando nell'ottobre del 1903 Jim era rimasto quasi cieco per un assurdo e misterioso incidente. Provenivano da una famiglia del Galles che si occupava dell'allevamento del bestiame e possedeva vastissimi appezzamenti di terreno. Praterie e praterie, campi verdeggianti e alberi e cavalli.

"Una è bionda, alta e forte, l'altra è piccolina, ha un colorito chiaro, lentiggini e lunghi capelli rossi" bofonchiò cercando di dare poco peso alle sue parole. Nel pronunciarle le avrebbe voluto cancellare.

Le due donne, sdraiate una accanto all'altra, ridevano. Si udiva echeggiare la loro risata.

La sentì anche Jim e sorrise. Aveva già distinto i due suoni: quello più gutturale della bionda e quello tintinnante dell'altra. *Una Naiade dai capelli rossi*, pensò.

La Naiade dai capelli rossi capitava a proposito nei suoi pensieri, abitati ancora di più da miti e da dei da quando erano a Creta. Già in Inghilterra aveva iniziato i suoi studi sul mondo antico, ma proseguirli nella terra che aveva visto l'infanzia di Zeus gli sembrava un privilegio senza pari. Creta lo aveva riempito di entusiasmo e di voglia di fare. Margaret lo aiutava e gli rendeva la sua cecità sopportabile. Non si sarebbe mai aspettato che sua sorella lo accudisse così amorevolmente fino a impadronirsi delle zone più recondite della sua anima, a diventare il suo *alter ego*, senza il quale non avrebbe mosso un passo.

Eppure era successo. A lei raccontava i miti, a lei dettava gli appunti, era lei che lo confortava nei momenti di sbandamento e di noia. Insostituibile, paziente, sempre disponibile a rendergli la vita gradevole e anche a sopportarlo nei suoi scatti d'ira, nei suoi momenti bui. Una fortuna. Quasi insopportabile.

(omissis)

(pp 16-17)

Ellen non cessava di stupirsi della bellezza dell'arte cretese, le sembrava specchio di una società in cui il potere non significava dominio e oppressione. In effetti a Creta era assente l'idea di

un monarca che trionfasse umiliando e uccidendo il nemico. A differenza di altri popoli, i Cretesi non avevano sovrani-guerrieri ma sovrani-sacerdoti. Non c'erano statue o rilievi che li raffigurassero. Non c'erano ritratti di sovraniⁱ, a parte il dipinto del *giovane principe*, che mostrava un giovane dai lunghi capelli, disarmato, nudo fino alla cintola, incoronato con piume di pavone, che camminava tra fiori e farfalle. Non c'erano neppure rappresentazioni di divinità maschili né scene di battaglia o di caccia.

Era molto strano e forse, pensava Ellen, significativo. L'assenza di idealizzazione del potere era dovuta forse al fatto che in quella società dominava la pace. Da quel che affiorava era evidente che i Cretesi non erano un popolo guerriero, anzi, erano riusciti a mantenere splendide condizioni di pace per ben millecinquecento anni. Millecinquecento anni! Non erano pochi. Per tutto quel tempo i Cretesi erano stati il solo popolo pacifico in mezzo ad altri profondamente bellicosi. Creta era stata un'oasi di pace in mezzo alle onde.

Ad Agia Triada sorgeva la villa dove andava a trascorrere le vacanze l'alto dignitario di Festo. Era un centro minore, meno interessante di Cnosso o di Festo. Però l'ambiente, tutt'intorno, era splendido. Campagna profumata, alberi di aranci, pinete selvatiche e dappertutto odore di salvia e menta. Ricordava quando l'aveva vista per la prima volta. Erano appena arrivate a Creta. Un giorno di fine marzo. Una pioggia sottile, insolita per il luogo, rendeva tutto strano e creava una sorta di spaesamento. L'alba stava nascendo e la prima luce rendeva i contorni delle cose lievemente opachi. Sotto un fico aveva annusato un forte aroma di caffè che veniva da una casupola e con i capelli ancora intrisi di rugiada aveva mangiato la colazione che le avevano offerto: pane d'avena, pere e formaggio di capra. Aveva guardato i segni del lavoro dei suoi compagni e la collina attorno. Si era regalata per un istante sogni di immoralità. Poi si era messa a ridere. Era lì per un lavoro umile e faticoso. Era lì per dare il suo piccolo contributo alla scoperta del passato. Assieme a lei centinaia di uomini lavoravano sodo per riportare alla luce un lacerto della nostra storia. Tutto lì. Attorno ai resti dell'antica dimora erano visibili i segni di un incendio. In quella sua prima mattina cretese ne aveva sentito quasi l'odore. Tutto sembrava sospeso. Come accade poche volte nella vita. Si sentiva a una svolta. Della sua vita e della storia dell'uomo. A pensarci le venivano le vertigini.

Il mondo che veniva a cercare era un mondo lontano nel tempo, ma era anche un ambiente dove la vita si era svolta in modo più naturale che nell'Europa di quegli anni.

Le avevano sempre dato fastidio le buone maniere, le formalità dovute, le città che sorgevano caotiche, le periferie piene di industrie, le prime ferrovie. Sì, certo, molti vedevano quelle innovazioni come un segno di progresso, un annuncio di una nuova età felice e prospera, ma lei non riusciva a rallegrarsene. Sentiva in modo oscuro che le invenzioni di quegli anni, che con grandissima velocità stavano trasformando la vita di tutti, avrebbero portato anche uno strascico di dolore e di morte.

Odiava la volgarità del pensiero europeo che vedeva il mondo come un deserto da civilizzare, che voleva diffondere ovunque le proprie idee di competitività e di profitto. Tutti si riempivano la bocca del progresso, delle sue meraviglie, degli sviluppi dell'economia, "le magnifiche sorti e progressive" come si andava pontificando, che miraggio infondato, che follia! Le civiltà percorrono una parabola: crescono, maturano, muoiono. L'Occidente al suo culmine aveva già per lei il sentore di un'inevitabile e prossima decadenza.

(omissis)

(pp 99-100)

Jane si accasciò al suolo. Non l'aveva vista quella vipera in mezzo all'erba più alta nel piccolo avvallamento. Il suo cavallo legato a un albero aspettava paziente. Jane si guardò la gamba e pensò che le era impossibile arrivare in paese senza mettere in circolo tutto il veleno. Non ce l'avrebbe fatta. D'altronde anche fermarsi lì sarebbe stato un suicidio. Le cicale frinivano sordamente e la calura non invogliava a passeggiare. Nessuno si sarebbe avventurato per quei sentieri. Si trovava in una zona pedemontana vicina ai rifugi dei guerriglieri cretesi. Gli unici che avrebbero potuto

trovarla sarebbero stati i soldati. Chiuse gli occhi per trattenere le lacrime che le stavano spuntando. Si lasciò per qualche minuto vagare sulla realtà che stava per abbandonare. Il suo bambino, Creta, Jim, Ellen, la vita. Quando li riaprì vide il volto di una bambina che spuntava dietro a una roccia. Era una bambina di una decina d'anni, sporca e mora con i capelli ricci e un dente mancante in un viso paffuto. Una bambina! Jane la guardò come un'apparizione. La bambina era seria in volto e aveva già capito la gravità della situazione. Con un temperino in mano la assicurò. Aveva già tolto altre volte il veleno. Le vipere erano numerose in quella zona. Si concentrò sulla zona infettata, la apersè con cura, la succhiò e sputò poi cercò un legaccio per chiudere a monte la circolazione del sangue. "Il più è fatto, – commentò. – Aspettami qui e non muoverti per nessuna ragione".

Jane non si sognava minimamente di farlo. Guardava il cielo e tratteneva il respiro. La sua salvatrice aveva fatto un buon lavoro, ma il legaccio provvisorio non riusciva a chiudere bene. Doveva rimanere immobile. Aspettare. Il tempo sembrava essersi fermato e Jane per farlo passare più in fretta cercò di assopirsi. Quando riaprì gli occhi vide attorno a lei tre bambini. Il maggiore stava tirando fuori un'attrezzatura di buon livello e si preparava a finire il lavoro.

"Ma cosa ci fate qui?" chiese Jane mentre la fasciavano e la trasportavano su una rozza barella verso il loro covo. La bambina dagli occhi scuri, Katina, le passò un mano sulla fronte. "Non ti preoccupare. E quando torni in paese non una parola".

Jane non riusciva a capire. "Di cosa avete paura?" chiese. Il ragazzo più grande, quello che l'aveva fasciata, la invitò brusco a risparmiarsi il fiato e a riposare.

Il covo era all'imbocco di una grotta e vi erano ammassate masserizie d'ogni genere. Jane fu stesa su un po' di paglia e coperta con delle stuoie mentre i ragazzini andavano a cercare cibo. Sembravano straordinariamente organizzati. Uno ritornò veloce con delle brocche d'acqua e si mise a disposizione dell'inferma dandole da bere e sorvegliando il suo sonno. La bambina si mise a cercare tra le erbe del circondario quelle mangiabili per mettere sul fuoco una minestra e infine l'altro, il più grande, si allontanò e ritornò verso sera con le orecchie di due lepri tra le mani.

Jane intanto aveva familiarizzato con la bambina e si era fatta raccontare la sua vita. Era scappata da suo nonno che la prendeva a cinghiate. L'aveva aiutata Dimitris che era il suo più grande amico. Poi si era unito a loro Stavros, suo fratello che era stato venduto a un contadino che non gli dava da mangiare. Così anche lui li aveva raggiunti e da alcuni mesi vivevano su quell'altopiano. Qualcosa la rubavano nei paesi, qualche gallina, qualche pecora, ma soprattutto saccheggiavano i depositi dei soldati che si spostavano spesso e lasciavano alle spalle armi e viveri non consumati. Il resto lo trovavano nel bosco: cicoria selvatica e bacche, un po' di selvaggina.

Jane ascoltava attonita e ammirata, tremava pensando all'inverno al freddo alla loro solitudine di ragazzini ma la bimba spiegò allegra che d'inverno avevano un fienile chiuso con porte e finestre e che accendevano il fuoco. Insomma era una vita migliore di quella che facevano in famiglia. E poi tra qualche anno se ne sarebbero andati da Creta magari su qualche nave. Lo aveva sentito raccontare da amici del nonno che erano andati lontano, qualcuno era arrivato fino a una terra divisa da oceani e bella, piena di luci e di strade enormi. Anche loro ci sarebbero andati.

Jane rimase per giorni a vaneggiare e ad ascoltare. Temeva di non farcela ma non poteva fare a meno di chiacchierare con i ragazzi e di ridere con loro. Dimitris la rincuorava, lui conosceva bene le vipere, le catturava spesso per portarle alla farmacia da dove estraevano il veleno per l'antidoto. Le prendeva per la testa, così non potevano morderlo, poi con un colpo secco le uccideva. Conosceva i diversi tipi, quella che aveva morso Jane non era delle peggiori.

Quei bambini sembravano conoscere la vita benissimo. Sapevano raccogliere le erbe commestibili e sparare agli uccelli, rubare una gallina e accendere un fuoco. A modo loro erano felici, specie il più grande, quello che era venuto per gli occhi scuri di Katina.

Col tempo scoprì che erano uniti a un gruppo più vasto e davano spesso battaglia contro un'altra banda di bambini turchi. In miniatura quello che avveniva tra gli adulti.

"Non dire a nessuno che siamo qui", le raccomandava Stavros e Jane dovette fare numerosi giuramenti prima di lasciarli.

"Se viene mi nonno mi picchia, – ripeteva in una lingua storpiata Katina, – io sono grande non voglio vivere con lui".

Dimitris le stringeva un braccio intorno alle spalle in segno di protezione e la rassicurava. “Ti proteggo io, se viene quel cane lo ammazzo”.

(omissis)

(pp 103 - 104)

La carrozza volava sulle strade intorno a Villa Borghese. Lo aspettava la contessa. Il giorno precedente gli aveva già dato un assegno e adesso si trattava solamente di accordarsi per i dettagli che ancora non erano stati discussi. La carrozza svoltò e svoltò mentre Jane fissava estasiata le fontane e le statue e i palazzi imponenti. Videro di sfuggita Villa Medici e poi Trinità dei Monti con un magnifico panorama sui tetti di Roma, poi altre piazze, aperte come scene teatrali, Piazza di Spagna, Piazza del Popolo, costeggiarono il Mausoleo di Augusto, la chiesa di San Luigi dei francesi, parlarono fitto del manoscritto mentre il cocchiere svoltava per strade sterrate e ampie finché arrivarono a Piazza Navona. Scesero rapidi e Jane si ripromise di ritornare l'indomani e nei giorni successivi a guardare con calma le meraviglie che le erano passate troppo velocemente davanti. Intanto la contessa aspettava e Jim era in grande ansia e non pensava a nient'altro. Si chiedeva cosa volesse ancora dirgli dopo i colloqui del giorno prima. “Dettagli”, aveva detto la contessa, “Solo dettagli”.

Non furono dettagli. Ad aspettarlo c'erano intellettuali presuntuosi e saccenti, molte facce barbute, qualche teschio parlante, qualche piccola serpe con il vestito di chiffon. Distrutto dai primi attacchi Jim si comportò come un perfetto idiota e davanti alla pressione di tutte quelle facce che gli chiedevano spiegazioni su un'idea e sull'altra non trovò di meglio che rimanere in silenzio. Jane non lo aiutò affatto. Appena entrati nel salone della villa si dedicò a percorrerlo in lungo e in largo, si innamorò di parecchi lampadari e si incantò davanti alle tende e a un arazzo immenso. Si accorse solo allora di quanto il lusso e la bellezza delle opere d'arte le fossero mancate a Creta. La natura onnipresente, la semplicità della vita, la schiettezza degli isolani non compensavano la sua sete di oggetti che riuscissero ad appagare il suo amore per il bello. Lì invece ce n'erano a profusione, e lei in preda allo stupore non prestava attenzione alle persone che si aggiravano chiacchierando e pettegolando in mezzo a bicchieri e tartine, si sentiva in una sorta di Eden della porcellana e del cristallo, dove i colori si sommavano e si amalgamavano e il superfluo esprimeva la sua apoteosi.

Quando si ricordò di Jim e cercò di raggiungerlo non lo trovò nel crocchio in cui l'aveva lasciato, ma con un uomo baffuto e impettito. Le arrivò il tono grave e al contempo lungo e strascicato delle parole di Jim che diventavano come un sordo mormorio, un lamento sotterraneo e insistente, tipico di quando era infelice. E doveva essere molto infelice in quell'ambiente, con quell'uomo che sembrava così imponente e ostile. “Buongiorno” disse Jane avvicinandosi al tavolino dove sedevano. “Buongiorno, signora!” rispose ossequioso l'uomo interrompendo la discussione e omaggiando Jane con un inchino profondo. “Ottima serata,” iniziò Jane con l'aria di chi è abituato ai luoghi mondani e all'improvviso le ritornarono in mente la zia di Honfleur, i suoi amici artisti, Marcel e Simone, le conversazioni interminabili, gli affondi contro gli altri, le stoccate e le fughe. Quel mondo le era mancato. Si parlava d'arte, si leggevano i giornali, si discuteva. Certo, erano all'ordine del giorno i litigi, le piccinerie, le invidie, aveva spesso la sensazione di non riuscire a comunicare, di gridare nel deserto. L'aveva odiato e amato quel mondo. Ma le era entrato nel sangue e a Creta le era mancato.

